

A painting of two hands, one above the other, gripping a vertical wooden post. The hands are rendered in a realistic style with visible brushstrokes and are covered in blood, particularly on the fingers and palms. The background is dark and indistinct, suggesting an interior setting with some architectural elements like a window or door frame.

DOMENICO MARRONE

PASQUA

resistenza e speranza

Editrice Rotas

DOMENICO MARRONE

PASQUA
resistenza e speranza

Editrice Rotas



PASQUA - resistenza e speranza

ISBN 978-88-94983-68-5

Progetto grafico ed editoriale
impaginazione e stampa

©2021 - EDITRICE ROTAS - BARLETTA

Via Risorgimento, 8 - Tel. 0883 536 323

www.editricerotas.it - rotas@editricerotas.it

 /editricerotas  /EditriceRotas

Proprietà letteraria riservata

aprile 2021

In copertina: Sieger Köder, *Gesù è caricato della croce*, Il stazione Via Crucis.

Tra rapsodie tragiche e passi di danza

A distanza di un anno dall'inizio della pandemia ci ritroviamo nuovamente separati e lontani. Forse ancora più stanchi e più sfiduciati di quanto non lo fossimo nell'aprile del 2020.

Una tempo interminabile che, dopo averci buttato addosso la fragilità dei nostri corpi, ci ha costretto a fare i conti con l'incertezza costante e l'impossibilità di programmare, il non-senso di una vita priva di prospettive, l'assenza di libertà, quella vera, quella che ci permette di uscire di casa senza avere l'ossessione di controllare le distanze che ci separano dagli altri, di stringere la mano di uno sconosciuto o abbracciare un amico, di prendere un aereo e cambiare Paese, di vivere tutte quelle cose talvolta piccole e banali di cui, però, è fatta la nostra quotidianità.

Oggi, è l'anima che soffre e che fatica a trovare le parole giuste per nominare questa sofferenza e questo vuoto, e disperdere così le tenebre della nostra povera umanità.

Ecco che mai come oggi abbiamo bisogno di risorgere dentro e di ricominciare a sperare. Credere che la vita sia più forte della morte non perché la mor-

te non faccia parte dell'esistenza, ma perché ci sono strade da percorrere e eventi da attraversare e sogni da realizzare e poi l'amore, che sopravvive anche quando si è perso tutto il resto.

Siamo tutti stanchi. Spesso scoraggiati. A tratti persino disperati perché per molti è difficile trovare all'interno di sé quella forza e quell'energia che sono necessarie per buttare il cuore al di là dell'ostacolo.

Siamo davvero svuotati: delle nostre energie, delle nostre speranze, della nostra illusione di tornare alla normalità, dell'ottimismo ingenuo che un anno fa ci faceva tracciare arcobaleni e scrivere ovunque l'apotropico 'andrà tutto bene'.

È un vuoto però gravido, promettente, che prelude alla pienezza di una vita rinnovata. Senza questo vuoto nessuna trasmutazione, trasfigurazione, conversione è possibile. Senza attraversare questo deserto, senza passare dal grembo scuro della terra, dal buio della notte senza stelle nessun passaggio, nessuna nascita di vita nuova può avvenire. Il vuoto è condizione per attraversare, e Pasqua è passaggio (pesach).

Tempo della sospensione che può essere desolazione o attesa. Ma se non cerchiamo di riempirlo, anestetizzarlo, rimuoverlo questo vuoto, questa mancanza ci può rimettere in movimento. Farci desiderare non di 'riprendere' ma di rinascere. Di rialzarci, staccandoci dal suolo ed elevandoci verso il cielo che, impastandola, rinnova la terra su cui siamo. È per questo che abbiamo bisogno di speranza. E della vita

che è più forte della morte. Abbiamo bisogno di una carezza di luce sull'amore e sul dolore.

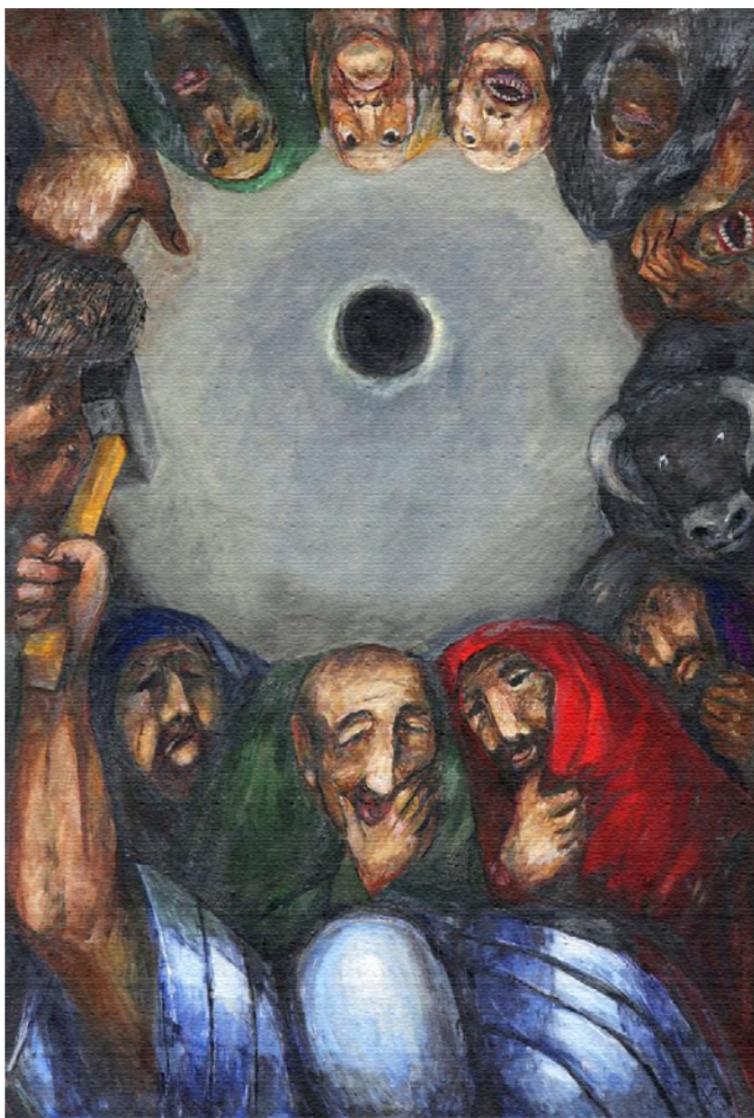
Dobbiamo resistere perché “non c'è sepolcro la cui pietra non sia provvisoria sulla sua imboccatura. Anche le gramaglie più nere trascolorano negli abiti della gioia. Le rapsodie più tragiche accennano ai primi passi di danza. E gli ultimi accordi delle cantilene funebri contengono già i motivi festosi dell'alleluia pasquale” (don Tonino Bello).

Non è nel ritorno alla normalità ma nella resurrezione che dobbiamo sperare, se vogliamo davvero cambiare le cose. “Vivere partendo dalla Resurrezione: questo significa Pasqua”, scriveva Dietrich Bonhoeffer. Gesù è colui che manca. Senza lo sgomento di questa mancanza non avremmo lo slancio per cercarlo con tutto noi stessi.

DOMENICA DELLE PALME

– I –

**Imparare a stare di fronte a Gesù.
Dialogo col Centurione**



Signore Gesù,
nel tuo morire da crocifisso, apparentemente abbandonato anche dal Padre tuo, proprio lì, un centurione che ti stava di fronte, riconosce la verità: “Veramente quest’uomo era il Figlio di Dio!”. Con lo sguardo fisso al centurione di Gerusalemme, desidero scorrere il racconto della passione come descritta dall’evangelista Marco, per comprenderne il significato nascosto.

Voglio intrattenermi con questo centurione in un dialogo immaginario.

L’interlocutore

Caro centurione,
i testi evangelici non menzionano il tuo nome, caro centurione. Sono molti i dubbi ancora da sciogliere: eri il soldato che con un colpo di lancia squarciasti il costato di Cristo sulla Croce? Il centurione che, commosso dalla morte di Gesù, ne affermasti la divinità? O piuttosto il capo del picchetto di militari messo a guardia del sepolcro? Tante le identità che, nel tempo e nei vari scritti, ti sono state attribuite.

Sei una figura che rimani ancora avvolto in un alone di mistero. A me piace identificarti con colui che, secondo il racconto evangelico, si convertì ai piedi della Croce.

Quando quel mattino entrasti nel Pretorio di Pilato per svolgere il tuo servizio, non potevi immaginare che di lì a poche ore avresti incontrato il Figlio di Dio e che la tua vita sarebbe definitivamente cambiata.

Tutto è chiaro: il processo si conclude con la sentenza e Pilato consegna Gesù a te, caro centurione e ai tuoi soldati per l'esecuzione della condanna.

Non è stato un incarico gradito: i veri soldati non amano questo compito da giustizieri che non ha nulla di glorioso, né di eroico. I soldati venivano incoraggiati a svolgere questo "lavoro sporco", permettendo loro di dividersi i pochi effetti personali dei condannati: poca roba, perché spesso si trattava di delinquenti incalliti, schiavi o ribelli, gente che non poteva possedere abiti di valore.

Nel caso di Gesù la veste, forse, era uscita dalle mani di Maria: bella, tutta d'un pezzo, tanto che i soldati dissero: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca" (Gv 19, 23).

Tu in quanto centurione esegui il tuo incarico. Gesù viene portato nel Pretorio, in quel cortile dove i soldati si riuniscono, vengono inquadrati prima di uscire in missione. Lì bisogna aspettare l'arrivo di tutti e tre i condannati perché il loro supplizio possa cominciare con la flagellazione: una tortura supplementare che aveva lo scopo di accorciare notevolmente la vita dei condannati.

Durante l'attesa la soldataglia comincia a divertirsi alle spalle di Gesù: "Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciano poi a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!" E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui".

Tu eri presente e lasciavi fare. Devi però aver iniziato a guardare quell'uomo in modo speciale, con uno sguardo che non avresti distolto fino alla morte in croce. Se qualcuno ti avesse intervistato in quel momento, non avrebbe potuto registrare in te che una vaga inquietudine: quell'uomo era ancora un uomo, un essere degno di attenzione, di uno sguardo particolare. I condannati però debbono iniziare il cammino della croce.

“Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna,... a portare la croce”: bloccare un passante per un lavoro coatto non poteva essere cosa decisa da un soldato semplice.

Il condannato sembrava incapace di arrivare al patibolo; poteva morire lungo la strada: l'ordine però, era che morisse in croce. Forse, in quel momento, nel tuo cuore ci fu posto per un po' di compassione: una piccola luce cominciava a farsi strada nel tuo cuore di uomo rude e forte, un senso di rispetto e forse la consapevolezza che quest'uomo, come te, avesse una missione da portare a termine sul Calvario.

Pur nella durezza del tuo compito, non perdi il senso di rispetto per chi soffre e muore. Per questo offri a Gesù del vino drogato che lo possa stordire e lo aiuti a sopportare la morte.

Ma Gesù vuol affrontare la morte “senza bende sugli occhi”. Egli non è un timoroso che piange davanti alla condanna, ma un martire che compie il proprio dovere fino in fondo: i tuoi occhi si spalancano ancora di più su di Lui.

Ma chi è quest'uomo? Un pazzo? Un incosciente? Un fallito che vuol morire? Il dubbio si insinua. Tutti sul Calvario guardano verso quel condannato che sta per morire e lo scherniscono, gli danno del pazzo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!... Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo".

Mentre le grida e le offese si susseguono tu senti il condannato che prega: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Da quella invocazione tu capisci il legame tra quel crocifisso e Dio: è il grido di un morente che invoca il padre. La tua fede inizia qui, sotto la croce, e comincia proprio da quel grido.

Questo presunto delinquente, questo presunto rivoluzionario, questo presunto pazzo o illuso, ora invoca Dio, in piena verità come un figlio morente può invocare il proprio padre.

Tu sei l'uomo che sta di fronte alla croce e vede. Ma sei anche l'uomo che è osservato da colui che osserva. Tu osservi, stai di fronte, ti senti guardato da colui che guarda e proclami la tua fede nel Signore crocifisso: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio".

Quante crocifissioni avrai visto, tu uomo rude, soldato abituato a vedere scorrere il sangue! Ma uno che muore così, mai! Hai visto morire un uomo. Hai incontrato uno sguardo. E incontrando quello sguardo hai avuto la grazia di vedere, come in uno squarcio d'eternità. Sopra di te si è aperto il cielo.

Già indurito da tante crocifissioni di cui eri stato il supervisore, devi aver visto qualcosa di nuovo in Gesù. Al termine di una esecuzione di routine, è fiorita una professione di fede in Gesù. Non è stata solo un'altra crocifissione, dopo tutto, ma la manifestazione dell'innocenza e del Figlio di Dio.

Probabilmente hai tenuto d'occhio Gesù dall'arresto fino alla morte. Hai sorvegliato attentamente il criminale giustiziato. Non facevi altro che guardare Gesù. E la vicinanza fisica non bastava: dovevi essere vigile e attento, in modo da poter rendere conto di ogni dettaglio.

Vedendo Gesù tradito, arrestato, accusato, umiliato, spogliato e brutalmente inchiodato alla croce, hai sorprendentemente concluso: "Davvero costui era Figlio di Dio" (Mt 27,54; Mc15,39).

Cosa rompe la corazza che stringeva il tuo cuore e lo teneva prigioniero? Quella corazza ben visibile, concretamente, nell'abito da centurione? Il vedere uno che non resiste al male, senza rabbia e senza odio, che perdona i propri nemici e, anzi, prega per loro, uno che dona la vita per i propri nemici.

Hai visto l'amore di Dio là dove il mondo vede solo un obbrobrio. Hai visto la gente schernire Gesù, sputargli addosso, spogliarlo e crocifiggerlo. Hai constatato una crudeltà incredibile da parte degli amici, delle autorità e persino della divinità lontana.

Che cosa hai visto? Hai visto l'orrore della sofferenza che ha preceduto la morte di Gesù. Sei stato testimone oculare del dolore, dell'umiliazione e della

solitudine inflitti a Gesù quando gli amici lo tradirono e lo abbandonarono.

Devi essere rimasto sorpreso nel vedere Giuda scoccare un bacio apparentemente affettuoso che era in realtà un atto di tradimento. Probabilmente ti sei meravigliato della rapidità con cui un gruppo di discepoli potevano abbandonare il loro maestro per salvare la pelle.

Hai ascoltato le bugie fabbricate nel Sinedrio e la resa di Pilato alla folla, nonostante la mancanza di un chiaro capo d'accusa contro Gesù.

Ma credo anche che tu in Gesù abbia visto un amore incredibile. Hai visto l'amore fiorire nel deserto della disumanità. In mezzo al chiasso degli insulti e delle menzogne, quell'uomo, Gesù, pronunciava parole di fedeltà e di verità.

In quella orribile croce di odio e di violenza hai riconosciuto l'amore, un amore incrollabile che si rifiuta di morire, che è forte come l'acciaio contro il male, ma tenero di fronte all'amato. E così ti sei guadagnato la salvezza non con la spada, ma con la fede.

Così la sua morte è stata trasformata in vita. Gesù, che è sopravvissuto a tale orrore con la speranza e ha vinto un così grande male con la tenerezza e l'amore, non era solo innocente. Ha anche mostrato che veniva dall'alto. Tu hai creduto che Gesù poteva venire solo da Dio, suo Padre.

Caro centurione,
vogliamo imparare da te a stare di fronte a Gesù, a tenerlo sempre d'occhio, a guardarlo fisso, a con-

templarlo. All'inizio tu sei stato ore a guardare Gesù per dovere, ma poi ha finito per contemplarlo nella verità. Noi guardiamo alla morte di Gesù e sappiamo di trovarci di fronte all'evento più grande della storia.

Il Centurione

Carissimo che mi parli, non riesco a capire, cosa sta succedendo? Perché sono qui? Sono un centurione e più volte nel corso della mia vita ho impugnato la spada contro un nemico. Ho sempre adempiuto ai miei compiti, sono stato fedele! Cosa c'è di male in tutto ciò? È vero, forse con il tempo ho imparato ad accettare la violenza di questo mio mondo: qui i deboli sono abbandonati, i diversi emarginati...

Ho preso parte a battaglie in cui uomini sfidavano ed uccidevano altri uomini nel nome di idoli come il potere, il guadagno, il successo... ma anche la semplice ricerca di approvazione.

Ma oggi non doveva essere combattuta battaglia! Oggi delle belve si sono scagliate contro quest'uomo, guidate dall'istinto! Eppure anche a questo dovrei essere abituato. Come soldato più volte sono stato chiamato a fare del male a degli inermi; tuttavia questo nazareno, straziato ed umiliato, non assomiglia affatto ad una vittima!

Il suo sguardo e le sue parole sono liberi da qualsiasi forma di rancore verso i suoi aguzzini. Avevo sentito dire dai suoi amici che parlava sempre di "porgere l'al-

tra guancia”, ma non avrei mai creduto possibile che un uomo potesse riuscire a tanto.

Vedo il tuo volto... tranquillo, incrocio il tuo sguardo... mite; eppure il tuo corpo pende martoriato da queste assi incrociate a cui ti abbiamo condannato. Si fa strada nella mia anima un dubbio. Quante volte ho ceduto alla tentazione di voltare lo sguardo dall'altra parte, di lasciare che le cose accadessero.

Quante volte sono stato indifferente al male! In ognuno di questi momenti sono stato anche io il male... come oggi! Eppure il popolo ha scelto di salvare Barabba, di mettere in libertà un criminale e crocifiggere un innocente.

Forse... la vittima di questa iniqua sentenza non sei tu, ma siamo noi! Noi tutti siamo diventati vittime del nostro assurdo odio, mentre tu hai continuato a testimoniare il valore dell'Amore!

– II –

Amare da morire



L'evento della passione è carico
di amore e di vuoto,
di profumi e di lacrime,
di attese e di sogni
ma anche di incomprensione, violenza,
derisione e menzogna.
La passione è anche storia di amori
distorti, confusi, superficiali, feriti, traditi...

Ama la donna che rompe il vaso prezioso di essenza di nardo, gesto da molti considerato uno spreco, un gesto che non evita la passione al Signore, che non cambia il corso degli eventi, ma che consente alla donna di mettere in gioco tutto quello che può, in quel momento.

Ama Gesù che si lascia amare, che accetta il dono prezioso, che si lascia rivestire di carezze, lacrime e baci.

Amano i discepoli che si preparano e che preparano per celebrare la festa di Pasqua nel Cenacolo.

Ama Gesù che si siede a tavola con loro, come ha sempre fatto, e che si consegna a loro, spezzato e versato come olio profumato.

Amano i discepoli che accompagnano Gesù al Getsemani, invitati a restare lì, a restare con lui, anche se si addormentano per il dolore e la tristezza.

Ama Gesù che con insistenza li vuole accanto a sé, che si mostra a loro nel desiderio di non essere lasciato solo nella notte che sta per iniziare.

Ama Pietro che segue da lontano il Signore, nella penombra: c'è un legame, un affetto che lo spinge a

stare lì, a cercarlo, ad attenderlo nella notte; un amore che lotta per non fuggire, ma che sceglierà di rinnegare per difendere la propria vita.

Ama Gesù, ancora capace di fissare il suo sguardo su Pietro alle prime luci dell'alba, risvegliate dal canto del gallo.

Ama Giuda, anche se ama un'immagine falsa di Dio e del suo Cristo, anche se ama un ideale di vittoria, anche se ama ciò che non c'è, al punto di sentirsi tradito dal Maestro che si rivela sempre più nella sua impotenza.

Ama Gesù, che senza falsità lo chiama amico e si lascia baciare da lui.

Amano le donne che piangono lungo la via del Calvario, che provano dolore dispiacere per il Giusto vittima d'ingiustizia.

Ama Gesù con la delicatezza capace di ricordare loro la profezia di Ezechiele, nella quale Dio farà seccare l'albero verde per far germogliare l'albero secco.

Ama Maria, discretamente presente, silenziosa, che segue ogni passo, ogni respiro, ogni gemito della Parola fatta carne in lei.

Ama Gesù, che dalla croce le rivolge la parola, che le consegna una discendenza senza fine in ogni figlio che la accoglie in casa sua.

Ama il malfattore che riconosce in Gesù la capacità di essere ospitale fino alla fine.

Ama Gesù che lo rassicura di avere un posto nel Suo cuore e nel Suo giardino.

Ama il centurione che si lascia stupire dal modo di morire di un condannato.

Amano le donne che silenziosamente preparano gli oli
e attendono che passi il sabato per correre al sepolcro...

Tutti nella passione amano,
chi se stesso,
chi il potere,
chi la prevaricazione sul debole.

C'è chi ama per pietà, per compassione;
c'è chi asciuga il volto del Cristo,
chi cerca di alleviargli la sofferenza con l'aceto,
chi lo segue fin dalla Galilea,
c'è chi lo colpisce, chi lo deride,
chi lo accarezza, chi lo tradisce, chi lo trafigge...
tutti noi, come loro, amiamo qualcuno o qualcosa.

Solo l'amore di Gesù è capace di restituire fiducia,
lì dove è stata smarrita o tradita.

Solo il suo amore sa andare in profondità,
sa abbassarsi e raggiungerci nel nostro peccato,
si lascia amare per come noi siamo capaci.

È l'amore che sa avvicinarsi,
sa fare il primo passo,
sa inventare,
sa sperare,
sa credere,
sa stupire,
sa sorprendersi...
e soprattutto sa dare la vita.

Il nostro amore imperfetto
non ha impedito a Gesù
di arrivare fino in fondo alla sua passione.

Sì, perché solo lui ci ama da morire. Grazie Gesù.

GIOVEDÌ SANTO

Mani sante e venerabili



Dal momento che l'emergenza sanitaria ci impedisce di vivere il rito della lavanda dei piedi, mi soffermerò a parlare delle mani. Tra poco, come accade in ogni celebrazione, le mie mani di presbitero si stenderanno sugli elementi che rappresentano la totalità dell'universo, il pane il vino. Lo Spirito Santo provocherà una effervescenza tale da farli ribollire di vita, la vita di Cristo che si rende presente in mezzo a noi.

C'è un dettaglio della I Preghiera Eucaristica sul quale desidero soffermami. Al momento della consacrazione, si dice così: "La vigilia della sua passione, egli prese il pane nelle sue mani sante e venerabili... Dopo la cena, allo stesso modo, prese questo glorioso calice nelle sue mani sante e venerabili".

È un dettaglio commovente che fa riflettere la genialità poetica. È proprio di uno sguardo innamorato, infatti, notare i dettagli: il volto amato non è mai ricordato dall'amante con la generica precisione di una foto segnaletica, ma sempre con la selettiva predilezione per certi particolari che solo quello sguardo coglie: quel certo modo di sorridere, o di aggrottare la fronte, una piccola ruga che a volte si forma e subito scompare, un piccolo difetto, magari...

Da un anno a questa parte si parla tanto delle mani e di come vanno lavate per evitare la diffusione di virus e batteri e del divieto di stringercele. Le mani, questi strumenti meravigliosi, uguali e diversi per ognuno di noi e che usiamo con modalità così varie e variabili.

Mani multiuso mi viene in mente, capaci di esprimere ogni tipo di sentimenti ed emozioni.

E sì perché le mani sono anche uno straordinario mezzo di comunicazione che va molto...oltre le parole. Ciò è spiegabile perché nel palmo della mano, così come nell'arco plantare, è localizzato il maggior numero di recettori di sensazioni ed emozioni. Basta pensare alla prima volta che ci si è tenuti per mano con il primo amore: un'emozione che non si scorda mai!

Mani capaci di carezze o di schiaffi, mani ruvide, mani morbide, mani mosce e mani forti, mani amovibili e mani consolatorie.... mani che accompagnano, che accolgono, che consolano, che significano "io sono qui e non ti lascio solo". Come ha affermato lo psichiatra Eugenio Borgna: "Le mani che cercano altre mani per scambiare più che un contatto sono le sole zattere su cui imbarcarsi".

E oggi ci imbarchiamo sulle *mani sante e venerabili di Cristo*. Le *mani sante e venerabili* di Gesù noi le vediamo, in quel piccolo grande tocco di altissima poesia del Canone, come le vedeva la Maddalena, come le vedeva Maria sua madre. È solo un attimo, intendiamoci, ma è come se la liturgia stessa ci invitasse a distrarci dal pane per guardare le mani che lo sollevano. Mani di carne, ma di carne divina; corpo, realtà, fatto presente, non racconto e memoria di un remoto passato.

Sono le stesse mani di cui Gesù ha detto parlando di quelli che chiama le sue "pecore": "Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno

le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,28-30).

Sono dunque mani che hanno la forza di una protezione totale e assoluta. Se il cuore dice apertura e accoglienza, le mani sottolineano la cura e la protezione, quel “servizio” di cui Gesù ha fatto l’obiettivo centrale della sua vita donata (cf. Mt 20,28).

Attraverso quelle mani, passa di mano in mano il pane. Dalle mani sue, che l’uso della pialla ha reso callose e profumate di legno; a quelle dei pescatori, provate dalle funi, dai remi e dal sole; a quelle del pubblicano, curate ma troppo agili nel maneggiare il denaro; a quelle furtive dello zelota, abituato ad agire di nascosto e a trattare con le armi.

Sono le mani dei musicisti, che regalano emozioni facendo vibrare le corde o i tasti di un pianoforte, e con esse le corde dell’animo. Come quelle del nostro concittadino prof. Raffaele De Sanio che sabato 20 marzo ha imbracciato il suo violino e ha dato vita a una performance che ha scaldato il cuore di chi soffre, nei reparti di Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, al momento delle dimissioni da quell’Ospedale dopo un periodo di cura. Un piccolo concerto dedicato a chi sta soffrendo e a chi è impegnato nelle corsie a salvare vite umane, soprattutto in questo periodo funestato dalla terribile pandemia da Covid.

Sono le mani giunte in preghiera, e l’instancabile missione per i più deboli di madre Teresa di Calcutta

a dare una lezione di grande umanità, di pace e altruismo, a tutte le potenze del mondo.

Sono le mani segnate dalla sofferenza del duro lavoro dei campi dei nostri contadini, le mani affaticate dei nostri operatori sanitari agilmente alle prese con la cura dei pazienti Covid; sono le mani che modellano l'argilla sin dai tempi antichi segnando il tempo delle costruzioni e dell'ambiente; le mani dei pescatori che annodano i cordoni e le reti scandendo il ritmo della vita; sono le mani di donne intente a ricamare al telaio o all'uncinetto, lo stesso telaio, il cui ordito fermava il trascorrere del tempo, nell'attesa del ritorno dell'eroe omerico.

Sono le mani tese dei poveri, che implorano carità ai margini dei marciapiedi e della società, la storia di un uomo semplice, che abbandonata l'agiatezza di una vita vuota si spoglia di tutto per dedicare il suo tempo ai più deboli, a dare un messaggio di speranza per chi rimane indietro. Sono le mani imploranti alzate al cielo, che chiedono giustizia e verità per le stragi impuniti, che la terrena giustizia degli uomini non riesce o non vuole dare.

E poi, in un momento in cui sembriamo esistere solo in quanto le nostre vite vengono esibite e le nostre parole urlate sui mezzi di comunicazione, c'è ancora un mondo di volontari del multiforme e benemerito mondo associazionistico, di operatori caritas, donne e uomini silenziosi e generosi che operano il bene senza grida e senza rumore, che non si rassegnano all'individualismo e all'esibizionismo senza pudori, e che

non cercano in un “mi piace” conferma all’intensità del loro vivere.

Il male del virus, ci ha impedito di stringere le mani dei poveri, eppure tutte sono state onorate. Nessuno se ne va a mani vuote. Mani adoperate a provvedere, a sostenere. Mani che si sono adoperate affinché il povero non piangesse la sua fame. Anch’esse mani di Cristo! Mani venerabili. Mani da onorare, devotamente da ringraziare, con il cuore, con l’affetto profondo.

Mani di aziende, attente, laboriose, veloci nel donare e forti nel curare la piaga dell’isolamento. Mani di tanti privati sempre pronte affinché nessuno possa mai dire: “Avevo fame e non mi avete dato da mangiare”.

Vi sono anche le mani delle istituzioni, impegnate ad essere levatrici di energie della società civile, per stimolare comportamenti civici in direzione del bene comune.

Infine, anche le nostre mani di presbiteri. La venerazione per le mani consacrate del sacerdote, baciate con riverenza dai fedeli, è da sempre nella Chiesa. Basti pensare che durante le persecuzioni, nei primi secoli, un oltraggio particolare ai vescovi e ai sacerdoti consisteva nell’amputare loro le mani, perché non potessero più né consacrare né benedire. I cristiani raccoglievano quelle mani e le conservavano come reliquie fra gli aromi. “O veneranda dignità del sacerdote - esclama S. Agostino - nelle cui mani il Figlio di Dio si incarna come nel seno della Vergine!”.

Tutte queste mani sono rappresentate dalle mani *sante e venerabili del Cristo* e degli apostoli. Tutte sono mani che, tanti anni fa, si sono strette per la

prima volta attorno al dito del loro papà e della loro mamma, rinnovando l'incanto della prima maternità e paternità. Tutte sono mani abituate a tergersi il sudore del lavoro quotidiano sotto il sole di Galilea.

E si passano la coppa, in un gesto di amicizia e convivio. Di solito ridevano, e Pietro tirava fuori qualche battuta delle sue. Ora se lo porgono l'un l'altro con aria di mestizia e con un po' di timidezza, quasi temessero di rompere il calice (peraltro di grezza terracotta) con le loro mani grandi, robuste, più potenti che raffinate. È come se si passassero un bimbo neonato: attraversa i loro occhi lo stupore per il miracolo, l'incanto per la bellezza, la paura di infrangere qualcosa di stupendo e fragile.

Il Cristo sorride. Nel suo sguardo ci sono tutti loro. Ci siamo tutti noi. Tutti i passi camminati insieme, tutte le loro e le nostre debolezze, le loro e le nostre fatiche, le loro e le nostre risate, le loro e le nostre incomprensioni, le loro e le nostre rivalità, la loro e la nostra amicizia, la loro e la nostra fedeltà.

Le mani sante e venerabili del Cristo sono quelle mani che hanno saputo prendere il mondo come nessuno ha mai saputo fare. Perché sono mani di salvezza. Sono mani che salvano, guariscono, vivificano, provvedono, proteggono, sostengono, accolgono, uniscono, distribuiscono, consolano, servono.

Mettiamo allora le nostre mani accanto a quelle di Gesù, mettiamo le nostre mani in quelle di Gesù e lasciamoci accompagnare da lui.

Aiutaci Signore a prendere tra le mani la nostra stessa vita, senza riserve, senza risentimenti, senza giudizi e rimpianti. Aiutaci a prendere la nostra vita così com'è oggi. Aiutaci a farne un capolavoro, non seguendo la nostra volontà, ma quella del Padre.

Ti chiediamo o Signore di darci il coraggio di prendere tra le mani non solo la nostra stessa vita, ma anche quella di chi ci chiede aiuto. Aiutaci, o Signore, a camminare con gli altri, prendendo su di noi le loro difficoltà e vivendole assieme.

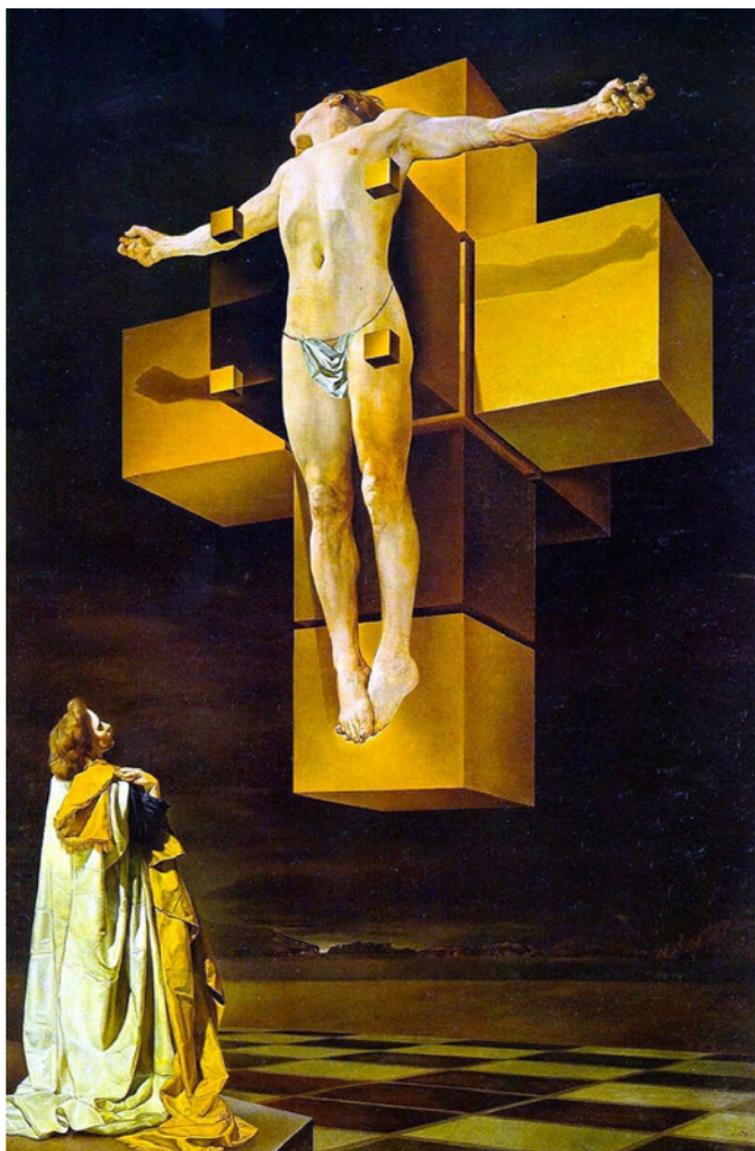
Ti chiediamo, o Signore, di donarci la tua sapienza creatrice. Usa, o Signore, le nostre mani per continuare a creare il mondo e per portare avanti il Regno che tu hai instaurato su questa terra.

Istruisci le nostre mani, o Signore, affinché invece di essere brave ed esperte nel puntare il dito e lanciare pietre verso gli altri, diventino abili e maestre nel donare, nell'amare e nel perdonare.

Aiutaci a dare, o Signore. Aiutaci a vedere le ricchezze che abbiamo tra le nostre mani e ad offrirle, investirle, affidarle, consegnarle al nostro prossimo. Mandaci la grazia, o Signore, di vivere una vita di dono e di apertura, una vita eucaristica. E saremo meno indegni di partecipare al tuo banchetto di vita. Il profumo del tuo vangelo intrida le nostre mani e le renda sempre più simili alle tue: *sante e venerabili*.

VENERDÌ SANTO

Giuseppe d'Arimatea e la morte senza conforto nei giorni del virus



È il crepuscolo di un venerdì di primavera tra il 30 e il 33. Tutto si svolge in gran fretta perché incombe Shabbat. Anche l'ultimo atto d'ignominia avviene in pochi minuti. Non è il caso di perdere altro tempo con quel predicatore ambulante venuto dalla Galilea e ora condannato al supplizio infamante degli schiavi.

La Croce: scempio, rifiuto, abbandono, dolore. La durezza del legno e della pietra. Gesù muore per fame d'aria (come le vittime del Covid), come tutti i crocifissi che, nel tentativo di sollevarsi sui piedi, per il dolore provocato dai chiodi, premono il peso del loro corpo sui polmoni, soffocando il respiro.

Prima di essere inchiodato sulla croce, il condannato Gesù di Nazareth, autoproclamatosi "Re dei Giudei" (così recita il cartiglio con la motivazione della condanna), viene spogliato delle vesti. La veste conferisce all'uomo dignità, indica la sua posizione sociale, gli dà il suo posto nella società, lo fa essere qualcuno. Essere spogliato in pubblico significa non essere più nessuno.

Ora più che mai il condannato è un reietto da additare al pubblico ludibrio. Si aggiunge oltraggio a oltraggio: la veste inzuppata di sangue e sudore i soldati se la giocano a dadi, in una macabra scommessa. Il destino di quell'uomo, colpito con la lancia al costato per costatarne la morte, è la fossa comune. Nessuna sepoltura, nessun conforto, nessun atto di pietas. Sarebbe scandaloso, del resto, per un condannato alla pena capitale.

Giuseppe d'Arimatea, un amico coraggioso (e un discepolo "nascosto", come precisa l'evangelista Giovanni), non poteva sopportare che il corpo di Gesù rimanesse esposto e insepolto per due notti e un giorno intero, essendo la crocifissione avvenuta di venerdì, giorno di "parasceve" o di "preparazione al sabato", cioè vigilia del giorno del riposo assoluto per gli ebrei.

Egli dunque riuscì a recuperare il corpo di Gesù nello stesso giorno della sua morte, ormai verso sera, e con l'aiuto di Nicodemo (un altro discepolo "nascosto") a metterlo al sicuro nel proprio sepolcro, che era vicino, in attesa della vera e propria cerimonia di sepoltura, rimandata al primo giorno dopo il sabato. Deve essersi dato da fare affannosamente, Giuseppe d'Arimatea, prima che sopraggiungesse il tramonto con cui il riposo del sabato aveva inizio.

Chiede udienza al governatore romano Ponzio Pilato per impedire che la salma del rabbi di Nazareth finisca nella fossa comune. Accanto a Giuseppe d'Arimatea e a Nicodemo non pare ci fossero altri quando il corpo di Gesù venne deposto nel sepolcro, frettolosamente avvolto in bende forse appena imbevute dalla "mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre" portata da Nicodemo.

Gesù non ebbe una sepoltura convenzionale, cioè con l'usuale compianto dei parenti, dei discepoli, degli amici. Infatti sembra che costoro non fossero presenti alla sua sepoltura. Evidentemente erano rimasti sbalorditi e addirittura terrorizzati dalla assolutamente inaspettata condanna di Gesù, che poco prima tutta

Gerusalemme aveva acclamato come “colui che viene nel nome del Signore” (Mt 21, 9; Mc 11, 9; Lc 19, 28; Gv 12, 13), e dunque incapaci di prendere una qualunque iniziativa.

Su quello sperone roccioso della periferia di Gerusalemme chiamato “Golgota”, in aramaico “cranio”, ribattezzato “Calvario” dai Romani, irrompe l’imprevisto. Nulla lasciava presagire quel gesto.

Avvolto nel lenzuolo funerario di lino, il corpo crocifisso e straziato di Gesù scivola lentamente nelle mani pietose e amorose di Giuseppe di Arimatèa e poi nel sepolcro scavato nella roccia. Quel gesto attutisce la solitudine della morte. I discepoli del condannato, infatti, erano fuggiti via tutti.

Morire soli, senza nessuno accanto. Senza il conforto di una carezza o di una preghiera. Senza il pianto di un familiare. Muoiono così, nei nostri ospedali, i contagiati da coronavirus. Abbiamo imparato a conoscerla l’agonia e la morte in solitudine, ad abituarci persino.

I morti sono diventati numeri nella conta del bollettino snocciolato, ogni sera, in diretta tv. Questo rito quotidiano più che un momento di partecipazione profonda al dolore è divenuto così routinario da apparire come una burocratizzazione della morte.

La morte è diventata seriale, solitaria, pura contabilità, questione di statistica che noi scrutiamo ansiosamente per capire quando potremo tornare alla normalità. Siamo nella condizione, tremenda, di non poter esercitare la compassione perché la compassio-

ne prevede una vicinanza fisica e materiale che ci è impedita, così come è impedito il rituale per i morti.

Sui social tracima il dolore di chi ha perso un padre, una madre, un fratello, una sorella, un amico subendo l'oltraggio di non potergli dire addio, non poter celebrare un funerale, non poter lavare il corpo del proprio amato prima dell'irrigidimento cadaverico, non poterlo avvolgere, come Giuseppe di Arimatèa, nel lenzuolo funebre che conferisce dignità alla persona perché ci ricorda che il nostro corpo, pur straziato e capace anche di compiere il male, è sacro. Tutta la civiltà umana si fonda su questo.

La pagana Antigone, nella tragedia greca di Sofocle, viola le leggi del re pur di dare sepoltura al corpo del fratello Polinice. Il dolore della perdita dei propri cari è lenito dai gesti rituali di congedo. Nel funerale cristiano, poi, emergono parole e gesti di grande consolazione e speranza.

Per i familiari perdere un congiunto, il padre, la madre, anche se carichi di anni, è una sofferenza. Ma questa emergenza sanitaria ad un dolore ne aggiunge un altro: quello della sepoltura del corpo o delle ceneri senza il conforto di presenze amiche, senza la consolazione delle esequie, senza i canti della speranza.

La pandemia ci ha resi diversi anche da morti. I morti si distinguono anche dopo il trapasso. Pure da morti non sono uguali. C'è chi viene messo nella bara in attesa di essere portato al cimitero o verso la cremazione. E poi ci sono loro, i corpi infilati nei sacchi con il nome scritto con un pennarello nero sul telo bianco. La cru-

deltà del virus e l'enormità dei numeri hanno spazzato via, almeno apparentemente, ogni atto di pietas.

Molte famiglie hanno visto uscire in ambulanza il proprio congiunto e se non ce l'ha fatta non lo hanno rivisto più, nel senso letterale del termine. Gli è stato riconsegnato chiuso in una cassa.

Neppure in questa pandemia in cui si muore soli e lontani da tutti la pietas è venuta meno grazie all'ardire di uomini e donne che, come Giuseppe di Arimatèa, si fanno avanti coraggiosamente per curare, consolare, accarezzare, andando oltre il proprio dovere d'ufficio.

Anche in questa pandemia, il gesto di Giuseppe di Arimatèa non è venuto meno. Il gesto di Giuseppe di Arimatèa rivive nei cappellani ospedalieri che a rischio di contagiarsi benedicono, pregano, assolvono dai peccati, ungono (a distanza) i corpi dei malati e confortano chi muore.

Il gesto di Giuseppe di Arimatèa rivive nei medici e negli infermieri che chiamano su WhatsApp i familiari dei pazienti, soprattutto quelli anziani, i più isolati. Testimoni silenziosi della solitudine di chi è curato e di chi cura, portatori anch'essi di una vulnerabilità, che porta fortunatamente ad aprire il loro cuore, se solo sono presenti con qualità e umanità.

Il gesto di Giuseppe di Arimatèa continua attraverso il servizio di noi presbiteri, costretti, a distanza e con la mascherina, a fare una rapida benedizione e una breve preghiera sul piazzale antistante il Cimitero. Finora mi è toccato farlo per ben 19 volte su trenta deceduti per Covid nel nostro paese. L'ultima salma mi

è toccata benedirli oggi pomeriggio, la Sig.ra Angela Sinisi, vedova Lopopolo.

Ricordo con struggente tristezza quando mi è toccato farlo al primo morto per Covid della nostra città, il rag. Michele De Nardis. Da allora ogni domenica, dall'altare il mio sguardo cade sempre sul posto lasciato vuoto dal giorno della sua morte.

Il gesto di Giuseppe d'Arimatea continua attraverso il servizio degli operatori delle onoranze funebri. Anche se uno degli operatori in un post su facebook ha scritto che "il lavoro di onoranza funebre oggi non è più onoranza", essi hanno continuato a onorare le salme attraverso piccoli gesti, quale quello di trasmettere la videoripresa del piccolo momento di preghiera per attenuare lo strazio dei familiari che devono stare in quarantena, e impediti di dare l'ultimo saluto a chi se ne va dopo essere rimasto da solo in ospedale.

Vi invito a raffigurarvi davanti alla vostra mente l'opera di Salvador Dalí *Crocifissione, corpo ipercubico* (1954, Metropolitan Museum of Art di New York), dove Gesù Cristo è sospeso a mezz'aria, mentre Gala Diakonova, musa e compagna di vita del pittore, sta ai piedi della croce indossando una sontuosa veste gialla che ricorda quella della Maddalena penitente nella tradizione iconografica cristiana.

L'immagine centrale del Cristo, pur non essendo "inchiodata" ma quasi "fluttuante", trasmette a chi la osserva l'intensità dell'estrema sofferenza sofferta da Gesù. Nel 1954, quando dipinse questo quadro, il pittore catalano aveva alle spalle una vita in continua

fuga dagli orrori delle guerre. Ogni uomo potrebbe così leggere nella croce cubica di Dalí la cifra del proprio dolore, il male del proprio tempo. Quella croce esprime la somma del dolore del mondo.

Il Cristo di Dalí appare come l'uomo perfetto, il “nuovo Adamo” sospeso tra cielo e terra, non in forza dei chiodi (che sono totalmente assenti), ma in forza dell'Amore. La tensione del corpo di Gesù esprime tutta la sua generosa e libera offerta per amore dell'umanità, per riparare la sua storia di peccato e per restaurare l'intera creazione.

Il Venerdì Santo allora ci ricorda che la morte non è l'ultima parola e che la tomba di Gesù resterà vuota. E questo deve confortare chi è rattristato della non degna e solenne sepoltura di una persona amata.

In questo tempo abbiamo dovuto fare i conti con gli epigoni di Rachele: “Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più” (Mt 2,18).

Ma alla fine c'è uno spiraglio di speranza: “Forte come la morte è l'amore”, come recita il Cantico dei Cantici. La trasfigurazione poetica lancia una sfida alla morte in nome della fiamma dell'amore che deve divampare dalle nostre esistenze.

Ebbene, non lasciamo disperdere questo messaggio ma lasciamolo germogliare in noi. La morte di Cristo che rimetta in gioco il nostro senso di solidarietà e la chiamata a farci carico di ogni uomo, vicino e lontano. Forte come la morte sia il nostro amore.

Lasciamoci guidare da Giuseppe d'Arimatea. In quelle ore colme di tristezza, Giuseppe d'Arimatea deve aver vissuto più di un conflitto interiore. Lui, uomo puro, si contamina con quel cadavere che gli corrompe la festa. Lui, uomo del governo, non ha avuto la forza per impedire la morte di Gesù; però nemmeno fugge, come invece fanno in tanti. Certo, a differenza di altri, può godere di un ruolo e di una stima sociale che gli assicurano buona protezione.

Però forse, in quelle ore di passione, il castello incantato della sua religiosità continua a scricchiolare, prima scosso dalla predicazione del Cristo, ora minato alla base da quegli atti di violenza che proprio nella religione vedevano la loro origine. Da dove proviene tutto quel male?

E allora, nelle ore del calvario, Giuseppe una risposta deve averla anche trovata. Nell'ingiustizia del mondo una sola cosa resta da salvare: la bontà. La bontà immediata, irragionevole, senza ideologie, senza spiegazioni ulteriori, quella che sgorga spontanea: l'unica virtù umana in quel meccanismo spietato che a volte rischia di essere l'uomo.

Anche per noi, in quest'ora buia del mondo, sia la bontà a guidare sempre i nostri atti. E le cromie scure e cupe della morte cederanno il posto a quelle chiare e luminose che annunciano e anticipano la risurrezione.

Concludo con i versi di Franco Casadei, medico e poeta dei nostri giorni:

*Nessuno di me più solo
in quest'ora di sconforto
nel dolore senza misura del rifiuto.*

*Ridotto a scempio, vivo l'abbandono,
la durezza del legno e della pietra.*

*Nella luce che declina,
del giorno rimane la reliquia,
ma non piangete su di me,
la morte non riempie l'orizzonte.*

VEGLIA PASQUALE

**Logorati, stremati,
ma resistenti e speranzosi**



All'uscita dall'asilo un bambino di nome Davide dice al padre: "No, papà, non voglio morire... nessuno deve morire!". Il papà gli asciuga le lacrime e lo prende in braccio. Singhiozzando il bimbo racconta la trama di un mito, appena ascoltato, dove la morte vince su tutto. Allora il papà gli parla del bruco, che giunto a maturità, rompe il bozzolo e si risveglia farfalla. L'incanto però dura poco. Ciò che vuole ora è solo nascondersi fra le braccia del papà.

Il disagio del piccolo Davide è in fondo quello di ogni uomo: non c'è paura più grande della morte; non c'è desiderio più grande che vivere eternamente. Eppure la Risurrezione lascia perplessi, e non poco. È proprio su questo enigma che ha da dire qualcosa la speranza cristiana.

Cristo è risorto. Oggi nel mondo risuona questo solenne annuncio di gioia in grado di portare speranza in un mondo segnato dalla disperante e ancora presente esperienza della pandemia.

Se un anno fa questo tempo sospeso suscitava stupore, paura, ma anche interrogativi sulle sue potenzialità per il futuro, adesso ci riesce sempre più difficile cogliere elementi di positività in quest'interruzione della quotidianità che ormai si prolunga da troppo tempo.

Il lavoro, la socialità, la formazione e la scuola, la vita associativa ed ecclesiale: troppi gli ambiti pesantemente colpiti dalla pandemia o ridimensionati dalle misure necessarie a farvi fronte.

Non stupisce la sensazione di logoramento che colpisce tanti soggetti e tante istituzioni: ormai ci sentiamo come se le risorse civili fossero agli sgoccioli. Siamo tutti logorati.

Non ci rimangono che due virtù: resistenza e speranza. Speranzosi barcolliamo, ma resistiamo. Questa, dunque, è la sfida in cui ci troviamo: resistere alcuni mesi, reggere in vissuti anomali, in attesa di poter recuperare in sicurezza quella vita che ora vede tante dimensioni messe in parentesi, sospese.

Mai come in quest'anno, in questa fase di attesa, comprendiamo la forza della speranza, la sua importanza per la vita civile – oltre che per le nostre esistenze personali. Perché speranza significa capacità di guardare al di là dell'angustia presente, per cercare – e assieme progettare – un futuro diverso, che consenta di tornare a respirare liberamente.

Ecco allora ciò che porta in dono la Pasqua in questo tempo di pandemia: la forza di una speranza che sa protendersi persino oltre la morte; la fiducia in un futuro possibile anche quando ogni via sembra preclusa. Non è una via che ci strappi miracolosamente dalla contraddizione, ma la possibilità di vivere anche la contraddizione in modo salvifico.

Questa veglia pasquale che stiamo vivendo è come germe e caparra di una vita che tenacemente attende di potersi dispiegare liberamente, senza per questo cessare, nell'attesa di praticare la cura, la solidarietà... di resistere.

Come il profeta Ezechiele (Ez 37,1-14), ci sentiamo come collocati sulla distesa arida della morte.

Ogni giorno ancora tanti morti in Italia e nel mondo. Qualche ora fa è deceduto prematuramente un altro nostro concittadino. Tanti, troppi i cammini interrotti, troppe le persone care che non rivedremo più.

Anche noi, come Ezechiele restiamo sospesi nel dubbio tra ciò che vediamo attorno a noi e l'inaudito annuncio che s'impone, forzando l'evidenza. Le ossa della visione di Ezechiele, che raccontano la sconfitta di un popolo, potranno non solo assemblarsi, ma rivivere. Così Ezechiele è testimone della forza dello Spirito che "dai quattro venti" agisce sui corpi ricomposti e ancora senza vita.

Noi siamo ancora un popolo stremato, come quello percepito dall'antico profeta: aridi e svuotati di forza vitale, smarriti forse nello stesso sperare.

Anche questi mesi, in cui si è cercato di mandare avanti il quotidiano nella sua (parvenza di) normalità, abbiamo avvertito e vissuto segni alterni di speranza e di disillusione. Non solo nel nostro spazio quotidiano di vita, ma in una dimensione che si allargava, esattamente come la visione di Ezechiele, su una distesa vasta quanto il mondo.

Abbiamo provato e stiamo provando a rimettere insieme i pezzi, ad articolare quanto si è sconnesso. Ma sentiamo che continua a mancare un principio vitale. Quello che è più nostro, come uomini e donne, eppure che non possiamo darci da noi.

Dobbiamo ricomporre i frammenti, talvolta impazziti e insensati, di ogni esistenza e della storia, per far riprendere la vita e perché la vita realmente riprenda.

Prima di essere allegoria della risurrezione finale dei corpi, la parola di Ezechiele è compiuta nel compiersi della vita del Figlio, in Gesù, il Risorto. In lui lo Spirito di vita ora e per sempre abita in noi. Egli non vuole farci soccombere nell'aridità desolante e desolata, ma ci fa anelare alla vita.

Cristo vive per sempre, presso il Padre e in mezzo a noi. È colui che ci colma della sua grazia, che ci libera, che ci guarisce e ci conforta.

Il Signore Gesù è risorto e vivo, rivestito di luce infinita. La sua risurrezione è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita e che le nostre fatiche non sono vane. Niente va perduto.

Allora possiamo deporre l'abito da lutto e alzare lo sguardo, perché con lui si può sempre guardare avanti. Con questa sicurezza attraverseremo tutte le forme di morte e di violenza che si nascondono lungo il nostro cammino.

Abbiamo bisogno di ricaricarci interiormente con questa certezza. La tragedia nella quale ci dibattiamo rischia di rubarci la speranza e di renderci preda della stanchezza e del pessimismo.

È al Signore risorto e vivente che possiamo e dobbiamo rivolgerci. Egli non smentisce mai le sue promesse. Ripartire da questo giorno di Pasqua, segnato dal dramma della pandemia, ci chiede un cuore che arde e si rende disponibile ad impegnarsi in un vero cambiamento per il futuro.

Nella silente eloquenza della sacralità dei segni, oggi riviviamo il vigore della speranza, il rinnova-

mento e la purificazione, lo slancio dello Spirito: nella luce del Cero, nell'acqua del fonte, nel canto della gioia, e ci impegniamo a far rotolare pietre dai nostri sepolcri (cfr. Mc 16,4), a risolvere impedimenti che rallentano il desiderio di Dio. E rinnoviamo la promessa di farci "luce delle genti", riconoscendo al Galileo il passo salvifico che tutti precede, e aprendo varchi a chi è desideroso di vederlo e sentirsi illuminato.

Siamo tutti chiamati in causa. È tempo di investire: in sogno e progetti, energie e rischi, scelte e risorse. Le difficoltà e i timori possono e devono suscitare generosità e coraggio.

Oggi è il giorno della nuova creazione, giorno dei cieli nuovi e terra nuova, del tocco divino che tutto e tutti rinnova: terra, cielo, animali, persone, il firmamento e i suoi abitanti.

*Pasqua è pensare: la fatica è lunga,
ma la gioia è tanta.*

Pasqua è nascere nuovo ogni mattina.

Pasqua è vivere giovane.

Pasqua è credere che Dio toglie per dare.

*Pasqua è tenersi pronti per l'inaugurazione
dei cieli nuovi e della terra nuova....*

(P. Mazzolari)

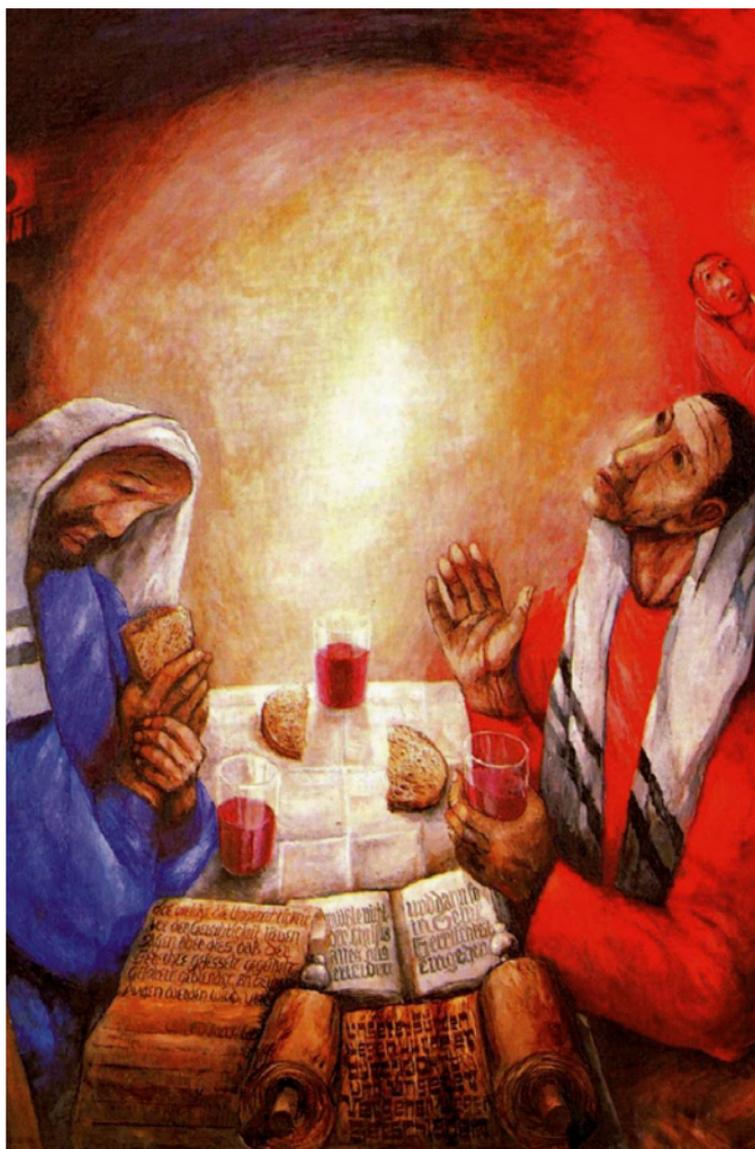
*Gesù tu sei vivo in mezzo a noi e io ti ho incontrato
nello sguardo di un povero che tendeva la mano
per ricevere, pieno di gioia, una monetina,*

*nella compagnia, sia pure fugace,
offerta ad un anziano solo,
nella battuta scherzosa condivisa
con chi fatica a sorridere,
nello scambiare quattro chiacchiere
con chi è provato psichicamente
nello sguardo impaurito di un giovane
scappato di casa
in una fredda notte d'inverno,
nelle tortuose strade della vita,
in un sorriso donato con sincera gioia,
in una quieta alba
che vede susseguirsi nel cielo
le incantevoli sfumature dei colori
del nuovo giorno,
in quel candido pane spezzato ogni giorno...
sull'altare che mi vede
indegnamente celebrare
i divini misteri.
Non so se Dio è in cielo,
non ci sono mai stato
e non lo posso affermare,
ma sicuramente è in mezzo a noi:
io l'ho visto e lo posso testimoniare.
Da lui mi sono sentito accolto, perdonato,
amato, guidato e teneramente abbracciato.
Come il piccolo Davide che si è nascosto
tra le braccia del suo papà.
Grazie, Signore Gesù,
vivo e presente in mezzo a noi.*

Il mio augurio è di saper mantenere lo sguardo orientato al domani, pur nella difficoltà estrema e nei drammi del presente. L'esistenza di tutti noi sia sempre un'esplosione di alleluia da farci scoppiare il cuore d'amore, travolto dall'energia del risorto che vince la morte e il male.

GIORNO DI PASQUA

Felici come una Pasqua?



“Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo”. La Pasqua è festa di gioia. Infatti non è raro utilizzare il modo di dire “Essere felici come una Pasqua” quando si vuole esprimere grande gioia. Siamo fatti per essere felici, ma come “imparare” a esserlo? La mancanza, il limite, le restrizioni che stiamo vivendo a causa della pandemia, sono davvero un ostacolo alla felicità?

Le più grandi scoperte e opere umane sono il frutto di un’eroica fiducia nel desiderio, nella mancanza, nella sconfitta: Dante scrisse la *Commedia* dopo aver perso tutto, Dostoevskij scrisse i suoi grandi romanzi dopo i lavori forzati in Siberia.

Esiste un’arte di vivere capace di mutare in bellezza anche il dolore, quello senza tregua e di ogni giorno? Esiste una felicità compatibile con la fragilità? Una luce viene dall’uovo di Pasqua.

A Pasqua assistiamo al traffico gioioso di uova. Cosa pensiamo acquistando o scartando un uovo di Pasqua? Alla sorpresa? Alla linea minacciata? Alle doti benefiche del cioccolato? Forse a tutte queste cose insieme. Ci godiamo il momento di festa.

Ma l’uovo è anche un simbolo, cioè qualcosa che lega questo mondo a quello in cui la ragione non può inoltrarsi. E per questo un tempo le uova sode o decorate o in materiale prezioso da regalare venivano portate in Chiesa per essere benedette. È più o meno noto che l’uovo sia simbolo di Resurrezione. Ma perché?

I filosofi medievali hanno espresso questo concetto dell'uovo cosmico con molta semplicità: Abelardo spiegava che ciò che sta al centro dell'uovo è la terra, l'albume è l'acqua e la pellicola è l'aria. E Guglielmo di Conches osservava che come il tuorlo sta in mezzo all'albume così la terra sta al centro del cosmo. E nelle sue visioni teologiche Ildegarda di Bingen descrive l'universo come un "meccanismo rotondo e scuro, fatto a forma di uovo con la punta rivolta in alto".

La sua forma di rarefatta perfezione e la sua capacità di custodire e schiudere la vita hanno acceso l'immaginazione di tutti i popoli: per i persiani era un dono augurale primaverile, per i romani era un baluardo contro il male, posto a difesa dei campi e delle fondamenta delle case; per i popoli del nord un uovo era addirittura all'origine del mondo.

Un simbolo tanto ricco non poteva sfuggire ai cristiani, che videro in esso la tomba in cui era nascosta la Vita stessa. A Pasqua si rompono le uova per ripercorrere un rituale d'inizio che fornisce alla creazione un segno nuovo, di speranza e rinascita.

Una testimonianza che ritroviamo anche a livello artistico in una tela seicentesca arrivata dalla Spagna a Scicli in provincia di Ragusa. Si tratta del cosiddetto *Crocifisso di Burgos*.

La tela rappresenta il Cristo Crocifisso con un dettaglio insolito. Sotto i piedi, ben saldati alla croce con due chiodi, si trovano tre uova di struzzo. Le uova di struzzo sono riscontrabili anche in opere rinascimen-

tali, nel mondo cristiano, sono il simbolo pasquale della Resurrezione.



La tela si ispira al “Santo Cristo de Burgos”, venerato in una cappella segreta della Cattedrale di Burgos in Spagna. È una scultura lignea del secolo XIV di un Cristo, sulla croce, rivestito con pelle umana, ai cui piedi sono poste cinque uova di struzzo.

Nella cultura cristiana medievale le uova di struzzo sono emblema del corpo di Cristo, della sua morte e della sua resurrezione. L’uovo di struzzo si considerava il più bello tra le uova sia per le sue dimensioni che per la perfetta curvatura.

Una leggenda, altresì, legava il Cristo allo struzzo che tornava alle sue uova poco prima della schiusa, provocando la rottura dei gusci, spargendovi sopra il suo sangue e liberando i suoi piccoli, così come il Salvatore col suo sangue ha liberato il genere umano.

Sant'Agostino nel suo *Sermone 105* dichiarava: “La speranza, a mio avviso, è paragonabile all'uovo: essa, infatti, non ha ancora raggiunto lo scopo e, così, l'uovo è già qualcosa ma non è ancora il pulcino”.

È forse per questa via che progressivamente l'uovo si è trasformato in segno pasquale sia per Cristo sia per il cristiano: il sepolcro è comparabile all'involucro che fa uscire il risorto vivente. Così, nel medioevo si appendevano uova di struzzo in molte chiese europee durante la Settimana Santa e si allestivano reliquiari con due uova per simboleggiare nascita e risurrezione di Cristo.

La tradizione religiosa ha sempre considerato l'uovo come il simbolo del dischiudersi della vita, soprattutto nella stagione di primavera quando la natura si ridesta e si rinnova. Questa espressione della pietà popolare, propria sia dell'Oriente che dell'Occidente, si riflette nella consuetudine di benedire le uova. Il gesto semplice ed umile, insieme ad altri, prolunga nell'ambito familiare il messaggio della risurrezione e della vita nuova in Cristo, che investe l'uomo e la natura.

Gli antichi pittori di icone usavano il tuorlo invece dell'olio per le loro opere così da evocare la vita del Risorto. Le iridescenze metaforiche che si avviluppano attorno all'uovo sono, dunque, molteplici anche se dominante è certo quella della vita-risurrezione.

Questo simbolo di vita nuova, l'uovo, è però il frutto degli spigoli della Croce. Non riduciamo la Pasqua solo alla dolcezza sferica dell'uovo con la sorpresa. È veramente felice solo una vita che non ignora il dolore, la sconfitta, la morte, ma che li attraversa e supera.

Noi oggi abbiamo rimosso la Croce, prima che dalle pareti, dalla vita: l'imperativo di una felicità fatta di ciò che è definito "vincente" è incompatibile con la sconfitta. Ma "prendere" - come dice Cristo - "la croce di ogni giorno" significa innanzitutto imparare a dare un significato alla vita tutta intera, ad ogni suo aspetto: anche al dolore.

La sofferenza, per l'etica del successo come imperativo, è luogo di disperazione e va eliminata. Per un'arte di vivere integrale, invece, la sconfitta diventa un prezioso luogo di verità, ricerca, iniziativa.

Prendere la croce di ogni giorno non significa desiderare il dolore, ma riuscire a trasformare in bellezza il limite di quel giorno: è la sola via che libera dal risentimento e dalla paura che paralizzano le energie creative, l'inventiva e l'azione.

Può sembrare un paradosso ma bisogna amare proprio ciò che temiamo, perché così ce ne possiamo servire e non ne diventiamo servitori: non solo non ci rassegniamo o lottiamo contro il male, ma lo accogliamo e trasformiamo in vita.

"La speranza procede attraverso e il dolore perché può discernere nelle promesse di Dio un futuro anche per ciò che è transitorio, moribondo e morto" (J. Moltmann).

L'uomo più evoluto non è né il *faber* né il *sapiens*, ma il *patiens*: l'uomo che sa dare un significato anche alla sofferenza, che poi è solo l'uomo che sa amare. L'uomo salvato dal male non è né l'uomo che lo rimuove né l'uomo che si limita a resistere, ma chi riesce a trasformarlo creativamente.

Senza Croce, credenti o no, non c'è Resurrezione, perché, solo un'arte di vivere che abbraccia ferite e limiti, può darci la capacità non solo di sopportare il male ma di renderlo vita. È vera felicità quella che trasforma ogni materia, anche la più resistente, in bellezza. Non si tratta di un incerto esercizio individuale di resilienza, ma di ricevere la reale liberazione delle nostre energie imprigionate e sterilizzate dal male e dalla sofferenza.

Impariamo a vivere solo dopo la sconfitta, perché la vita non ha un corpo levigato, ma ferito, come il Risorto. Il verbo risorgere ci parla di chi si “rialza dallo stare piegato”. È una legge inscritta nella creazione: tutto ciò che è caduco nasce nel suo al-di-là. La notte quando lascia spazio al giorno, il bruco quando si trasforma in farfalla, quando il buio (interiore) improvvisamente lascia spazio alla luce.

Chi risorge, lo fa per aver attraversato la morte: un tradimento, un fallimento, una malattia, una violenza. La vita che viene dopo germina da quella morte. La risurrezione nasce dalla contemplazione della croce di Cristo, e con lui di tutti i crocifissi. La morte vince sulla vita, è l'amore che vince la morte.

Questo tempo di epidemia ci chiama a scegliere la direzione verso cui andare come comunità civile ed ecclesiale. Davanti alla mortalità e ai cambi d'epoca si può *insorgere*, “levarsi contro”. Oppure *risorgere*, “elevarsi verso”, come i girasoli con il sole.

Per la cultura contadina resurrezione è ciò che nasce quando un seme muore. Quando la giustizia è riparativa e non vendicativa, il lavoro è pagato, la dignità è rispettata, la prossimità è una rinascita sociale, la salute è garantita, le comunità sono l'antidoto a ogni forma di populismo e individualismo. È per questo che in questa Pasqua dobbiamo “elearci verso” per trovare un equilibrio tradito.

In un anno segnato dalla pandemia proviamo a raccontarci storie di speranza e coraggio, ingredienti fondamentali per affrontare non solo il presente ma anche la vita futura. Rendiamoci protagonisti di vere e proprie rinascite, così che questo momento di estrema difficoltà possa trasformarsi in occasioni preziose e le avversità in opportunità.

Perché rinascere è ciò che fa la differenza, oggi più che mai. O rinasci, o non si presenteranno nuove prospettive. Ciascuno di noi deve scegliere se dedicare più energie a chiedersi cosa non può fare nella vita perché ha dei limiti oppure decidere di dedicare tempo ed energie a ciò che può fare. Questo cambia tutto, ed è l'essenza dell'esistenza stessa, che per essere buona deve saper rinascere, sconfiggere la paura, farsi guidare dalla speranza.

La pandemia ha dimostrato che i limiti non sono solo quelli derivanti da disabilità o traumi, ma anche quelli concreti e contingenti, che tutti noi abbiamo sperimentato nell'ultimo anno.

Diamo valore alla discesa, mettiamo da parte il nostro sconforto. L'accettazione di ciò è il primo passo per rinascere. Agganciamoci al nostro istinto creativo, alla forza del sentimento, sfidiamo i luoghi comuni.

L'augurio per tutti noi, provati da questi lunghi mesi della pandemia, è dunque quello di aprirci ad una nuova 'rinascita', quella faticosa ma anche meravigliosa, perché darà un senso del tutto nuovo e personale alla nostra vita.

“È possibile ricominciare sempre, perché sempre c'è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore – ognuno di noi sa, conosce le macerie del proprio cuore – anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un'opera d'arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova” (Papa Francesco).

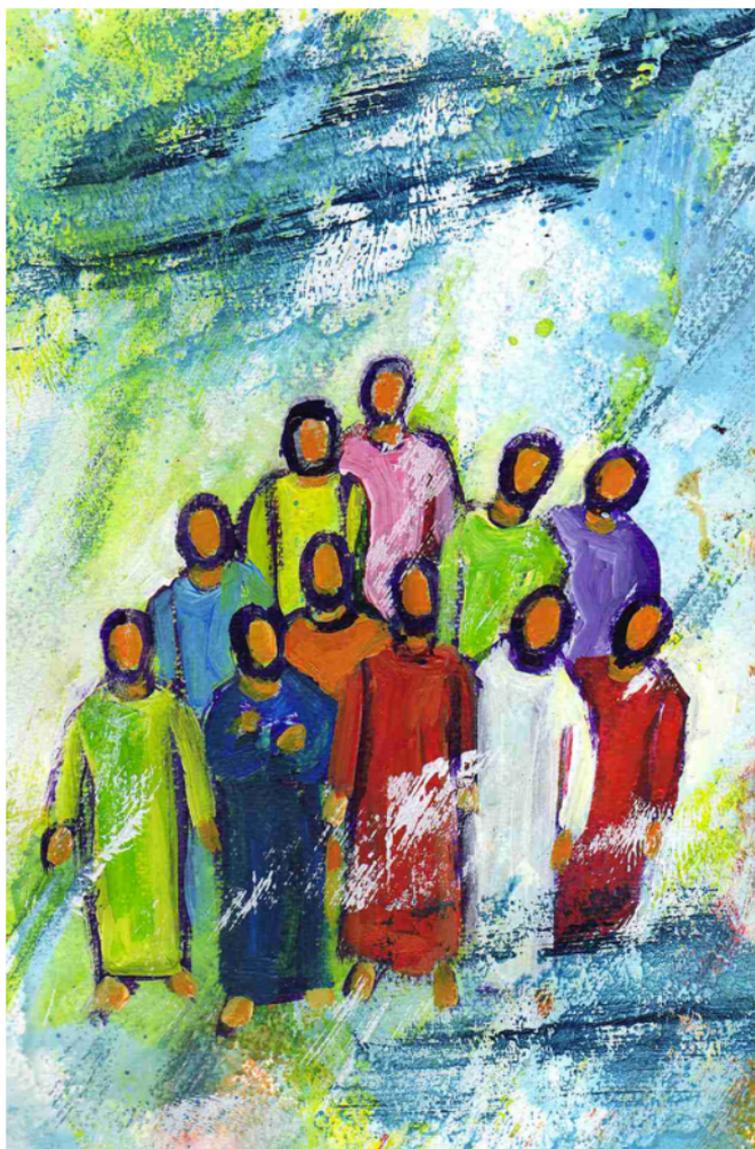
Nessuno può scegliere al posto nostro se reagire o farci abbattere dalle difficoltà. Non dobbiamo lasciarci abbattere. Coltiviamo fiducia e coraggio, e come girasoli eleviamo lo sguardo verso il Cristo e saremo felici. Con fiero realismo di chi accetta la prova come sfida creativa, di fronte al muro delle prove della vita, proviamo ad aprire una breccia, consapevoli che esistere è resistere, agire e creare.

L'incontro con il vuoto delle strade, dei locali, delle scuole e delle piazze non ci faccia chiudere in una tristezza rassegnata, si trasformi in desiderio di cercare ancora, di cercare oltre, di cercare sempre. Il Risorto ci aiuti a credere che la speranza – come te – desidera essere cercata, letta nei segni che traccia come un artista favoloso.

*Cristo Risorto,
aiutaci a celebrare la Pasqua della vita,
quella che ci permette di passare
dalle lacrime amare e arrabbiate
allo stupore di incontrare te, Gesù vivo!
Aiutaci a gustare il sapore della vita
lontano dai sepolcri asfissianti
della normalità ammalata
che ci ha condotti a vivere il dramma
di questa pandemia.
Con Te la vita cambierà.
Perché oltre tutte le sconfitte,
il male e la violenza,
oltre ogni sofferenza e oltre la morte,
Tu Risorto vivi e conduci la storia...
E, con Te, sempre la vita ricomincia.*

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Nostalgia di cielo e fedeltà alla terra



La solennità odierna è caratterizzata da un clima di gioia e di speranza. La gioia scaturisce dal fatto che la nostra umanità, assunta da Cristo nell'Incarnazione, oggi varca il cielo. La nostra carne è assorbita totalmente da Dio; in Cristo è glorificata e trasfigurata. La speranza nasce invece dalla consapevolezza che Cristo, ascendendo al Padre, ha aperto una breccia nel cielo per tutti noi. Ci ha additato il nostro meraviglioso destino ultimo. In Cristo "abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita" (Eb 6,19).

La nostra umanità è destinata al cielo. Il ritorno al Padre di Cristo è per noi sorgente di speranza. L'umanità di Cristo che ha accesso al Padre è la nostra stessa umanità in cammino verso il Padre.

Questa solennità ci fa volgere, stupiti e attoniti come i discepoli, lo sguardo al cielo, e nello stesso tempo ci fa amare di più la terra nell'intento di trasfigurarla e renderla sempre più simile a un pezzo di cielo.

La solennità dell'Ascensione ci rammenta che ogni autentico cammino di umanizzazione non può che sfociare in Dio. Umanizzarsi significa "divinizzarsi", lasciarsi assorbire da Dio. È un itinerario impegnativo ma esaltante. Siamo invitati a percorrerlo e a condurvi sulla stessa strada l'intera umanità.

Se nell'Incarnazione la divinità ha fatto irruzione nella nostra storia, ora è la nostra umanità che irrompe nel cielo, nel grembo di Dio. Il cielo è una categoria che sintetizza ogni umano anelito.

Nel cuore di ogni uomo è scritto un bisogno di elevazione, di ulteriorità. Il cielo è lo spazio antropologico delle cose belle, dei nostri sogni, dei nostri progetti. È il luogo dove collochiamo i valori più alti, i desideri più nobili, le mete più ardite.

Il cielo è il sogno dell'uomo. Nel cuore di ogni uomo è racchiuso un pezzo di cielo. È il desiderio di superare se stessi, di trascendere la propria immediatezza, di uscire dalla prigione del proprio io. La nostra stessa postura umana indica il nostro orientamento al cielo: camminiamo in maniera eretta, con lo sguardo rivolto al cielo. Il cielo è la meta del nostro itinerario terreno.

Da questo punto di vista la solennità dell'Ascensione al cielo di Gesù è non solo il compimento dell'umanità di Cristo, la caparra di quel destino di gloria a cui Dio orienta la nostra stessa umanità. Nell'Ascensione di Gesù un frammento della nostra umanità squarcia il cielo e si compie "già" in Cristo quel connubio tra il divino e l'umano, il celeste e il terrestre che "non ancora" è realizzato per tutti noi, ma che attende il suo compimento.

La solennità dell'Ascensione è per noi fonte di gioia e di speranza. Di gioia perché la nostra umanità viene elevata alla dimensione divina. Di speranza perché la nostra umanità non è destinata al fallimento e alla disperazione, ma alla trasfigurazione.

La festa dell'Ascensione è però una festa esaltante perché ci fa prendere coscienza del destino verso cui Cristo orienta la nostra esistenza. Prendo spun-

to da un'affermazione di papa Leone Magno, santo e dottore della Chiesa del IV secolo. Leone Magno affermava: "Christi ascensio nostra provectio", l'ascensione di Cristo costituisce la promozione di noi uomini. Cristo che ascende al cielo promuove la nostra dignità di uomini.

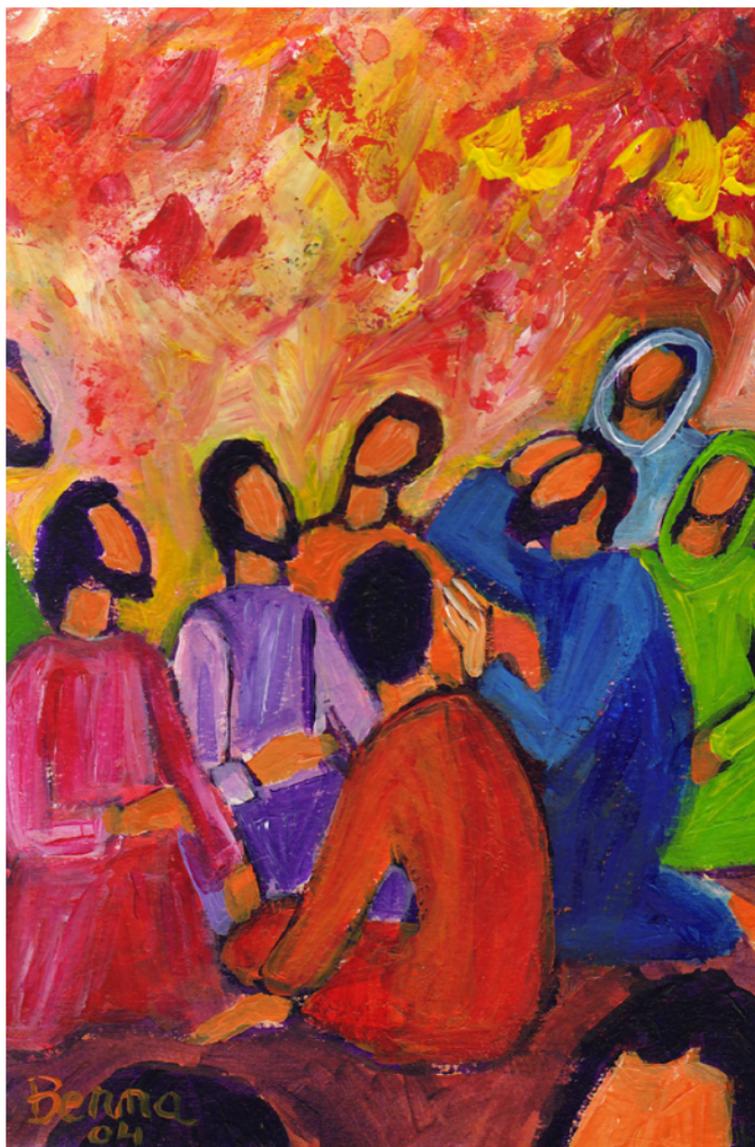
Il giorno di Natale, durante la recita del Credo, alle parole "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria", chiniamo il capo. Quest'oggi invece i nostri occhi, come quegli uomini di Galilea, guardano il cielo (cfr. At 1,11). Cristo ascende al cielo. Discendere e ascendere: due verbi che attraverso la loro simbologia spaziale racchiudono l'intera missione del Figlio di Dio.

Dio, in Cristo, si immerge nella storia (discesa, incarnazione) per orientare la storia oltre se stessa (ascensione). Dio viene "dentro" la storia per guidarci "oltre". Queste due preposizioni di luogo esprimono la missione di Cristo e la nostra stessa vocazione di uomini.

Noi, come Cristo, siamo chiamati a camminare dentro la storia, ma a guardare oltre. Cristo ci ricorda che il nostro destino è altrove, pur passando attraverso il guado della storia. Coinvolgimento e distanza, storia ed eternità. Una dialettica difficile ma una dialettica che dobbiamo costantemente tenere in vita perché la nostra esistenza sia autentica, sia un'esistenza che approdi alla vera promozione, come ci ha ricordato S. Leone Magno.

PENTECOSTE

Metropoli delle feste



Gli antichi Padri orientali definivano la Pentecoste “metropoli delle feste”, la festa delle feste. Una solennità che cade cinquanta giorni dopo la Pasqua. In questo numero è racchiusa una ricca simbologia. Una settimana di settimane più una unità ($7 \times 7 + 1$): indica il prolungamento infinito di quella settimana primordiale della creazione quando lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Già gli antichi ebrei celebravano questa festa. Inizialmente la celebravano come la festa della mietitura. Innalzavano a Dio il loro canto di ringraziamento per il raccolto del grano. Nella spiga di grano gli ebrei vedevano sintetizzata l'essenza stessa della potenza di Dio. Un piccolo seme cadeva nel solco della terra e nel buio di quel solco, nell'alternarsi dei tempi e delle stagioni marciva e in maniera misteriosa si schiudeva a vita nuova, germogliando e producendo la spiga. Una spiga colorata di luce, dorata. Da quella spiga l'uomo avrebbe prodotto il suo nutrimento per vedere accrescere in lui la vita giorno dopo giorno. La vita: un mistero che traeva origine da un meraviglioso amplesso di elementi della creazione: la luce, il calore, la terra, l'acqua, il sole, la carne dell'uomo. Attraverso l'umile e prodigioso simbolo del grano il pio israelita vedeva riflettere il mistero della creazione che lo avvolgeva e avvinceva di meraviglia sempre nuova.

Successivamente il pio israelita associò la festa di Pentecoste al dono della Legge. Nel dono della Legge, come in quello della creazione, l'ebreo vedeva la sollecitudine di Dio. Lo stesso Dio creatore che aveva

donato la vita all'universo e infuso il suo soffio vitale negli uomini, aveva sostenuto il popolo d'Israele nel faticoso cammino del deserto con il dono della manna e aveva offerto le "dieci parole", la Legge per orientarsi nel cammino. La Legge costituiva, come il grano per la vita fisica, il sostegno per la vita morale e spirituale dell'intero popolo e di ogni pio israelita.

Nella pienezza dei tempi, la potenza della vita di Dio viene effusa sugli uomini per mezzo dello Spirito Santo. Siamo nell'era cristiana. Lo Spirito permea le nostre esistenze e diventa l'anima della nostra anima, la forza che ci sospinge, l'amore che ci unisce, la pace che ci raccorda in un cuor solo e un'anima sola.

Lo Spirito che aleggiava sulle acque primordiali della creazione, che suggellò l'alleanza con Israele, ora è vita e forza per le nostre esistenze, luce e verità per le nostre menti, amore per i nostri cuori. È lo Spirito che genera il nuovo popolo di Dio, la Chiesa. È lo Spirito che infrange ogni barriera di lingua, razza, cultura e nazione e fa comunicare gli uomini con un linguaggio nuovo, il linguaggio dell'amore. Per mezzo dello Spirito tutti gli uomini si ritrovano ad ascoltare la lieta notizia dell'amore che Dio ha manifestato nel Figlio morto e risorto per tutti gli uomini.

Lo Spirito di Dio non annulla le differenze, inaugura la convivialità delle diversità. Ogni uomo, ogni popolo, pur conservando integra la sua identità, è raggiunto dall'identico messaggio di salvezza che edifica la Chiesa. Lo Spirito apre i cuori all'universalità, ad un'accoglienza senza confini. È forza unificante contro ogni

tentazione di frammentazione. Lo Spirito, in maniera inattesa e imprevedibile, inaugura un'inedita comprensione tra gli uomini, nel nome dell'unico Signore.

A Babele, l'umanità in nome dell'orgoglio, della volontà di potenza, ha fatto esperienza della divisione, dell'incomunicabilità, dell'ostilità. Ora, per mezzo dello Spirito, nel nome del Cristo Crocifisso e Risorto, gli uomini sperimentano l'unità, la comunione, la comunicazione. È il miracolo permanente che lo Spirito realizza nel cuore della storia per mezzo della Chiesa. Una moltitudine di discepoli sparsi in ogni angolo della terra e radunati non per farsi un nome, come a Babele, ma nel nome di Cristo. Essi sono la testimonianza vivente dell'azione dello Spirito aleggiante sulla storia, anima della creazione nuova.

Lo Spirito è anche suscitatore di unità. Popoli diversi per razza, cultura, lingua, costumi, che si ritrovano radunati nell'unica Chiesa a confessare l'unica fede: è il miracolo dell'unità che permanentemente lo Spirito realizza nella Chiesa, come nel giorno di Pentecoste. Tutti gli uomini accomunati dall'unico linguaggio, il linguaggio della fede. Lo Spirito si rivela promotore di comunicazione.

Sappiamo bene la fatica che noi uomini contemporanei facciamo a comunicare, a comprenderci. Spesso la nostra vita assomiglia al finale de "La cantatrice calva" di Ionesco: una molteplicità di personaggi che gridano e pronunciano parole senza senso in una sarabanda quasi isterica. Pur vivendo nella cosiddetta civiltà della comunicazione, sperimentiamo ironicamente una

sorta di esaurimento della funzione comunicativa del linguaggio. Non riusciamo a capirci e a dare senso alle nostre parole.

Evidentemente si è verificato quanto affermava P. Claudel: “Chi toglie il Verbo distrugge la parola”. Abbiamo svuotato il nostro linguaggio della Verità, del Verbo, del riferimento a Gesù Cristo e abbiamo distrutto ogni funzione comunicativa del linguaggio umano.

È lo Spirito di Gesù che ci ridona il potere di esprimerci, come a Pentecoste: “lo Spirito dava loro il potere di esprimersi” (At 2,4). È lo Spirito di verità che ci guida “alla verità tutta intera”, a Cristo, e ci sottrae alla Babele della incomprendione e della assolutizzazione di frammenti di verità. Lo Spirito ci guida alla Verità che è “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22).

La solennità di Pentecoste possiamo chiamarla festa del Dono. Infatti un antico inno liturgico (*Veni creator Spiritus*) invoca lo Spirito Santo come *altissimi Dei donum*. Ogni cominciamento, ogni inizio della storia della salvezza ha come protagonista questo Dono, lo Spirito Santo.

All’inizio della creazione “lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gen 1,2). Al momento dell’incarnazione, l’angelo rassicura Maria: “lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo”. All’inizio della sua missione pubblica Gesù, facendo sue le parole del profeta Isaia, afferma: “Lo Spirito del Signore è sopra di me” (Lc 4,18). È ancora lo Spirito Santo all’inizio della mis-

sione della Chiesa: “Venne all’improvviso dal cielo un rombo, come il vento che si abbatte gagliardo.... ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo” (At 2,1-5). Lo Spirito è all’inizio di ogni opera di salvezza, è pertanto a fondamento della nostra esistenza cristiana.

La Pentecoste è la festa dell’esuberanza del Dono, dell’esuberanza di Dio. Questo Dio che in modo impetuoso visita la sua Chiesa con la forza del tuono, con la potenza del terremoto, con il calore del fuoco, con il soffio potente del vento. È il Dio che guida la nostra storia personale, la storia della Chiesa, la storia del mondo e riempie l’umanità di una speranza nuova.

Non possiamo rimanere indifferenti all’azione dello Spirito. Ci sconvolge come un terremoto, ci scuote come un vento forte, ci brucia come un fuoco divorante. Lo Spirito è la potenza di Dio che spinge la nostra esistenza, che brucia le scorie della nostra inerzia, che corrode gli ultimi frammenti di pigrizia, che infrange i nostri calcoli, che dilata i nostri cuori secondo orizzonti di universalità e di missionarietà.

Siamo chiamati a diffondere nel mondo questa forza di Dio e a lasciarci soprattutto afferrare dalla potenza dell’amore di Dio per accendere nel cuore degli uomini quel fuoco che Cristo è venuto a portare sulla terra (cfr. Lc 12,49). In questo impegno di testimonianza lo Spirito di Dio sia per tutti noi nella fatica, riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto, consapevoli che senza la sua forza, nulla è nell’uomo. Possa questa luce beatissima invadere nell’intimo il cuore di ogni uomo.

Porgere l'orecchio al sussurro della resurrezione

La pandemia ha dilatato a dismisura la nostra percezione del tempo, ha spezzato per sempre la nostra vita in un “prima” e un “dopo”. Una brusca discontinuità ci ha cambiati, di colpo; qualcosa si è rotto irrimediabilmente e il tempo sembra scorrere in maniera disordinata e caotica.

Guardiamo alle nostre vite di pochi mesi fa e ci sembra che siano passati anni. Ci interroghiamo sul futuro con ansia e già misuriamo le tante cose che sono cambiate e, forse, non torneranno mai più uguali a prima.

Abbiamo vissuto un anno di “tempo uscito dai cardini”, qualcosa di pericoloso ha sconvolto lo scorrere armonico e regolare delle nostre esistenze e anche le cose più semplici sono diventate estremamente complicate.

La Pasqua confinata ci ha lasciato più tempo per la riflessione e per interrogarci: a noi, i sospesi tra terrore e speranza, cosa tocca? Tocca porgere l'orecchio al sussurro della resurrezione che emerge gradualmente, la cui eventuale forza e verità è veicolata dalla meraviglia e dalla profondità della vita

che vince la morte, del mondo che si rigenera dopo il periodo buio del freddo e della paura. È il momento in cui abbiamo bisogno di gridare, battendo i piedi, la nostra avversione per la tenebra e per la morte, guardando al futuro con un certo ottimismo.

POGGIATO COL DESIDERIO SU DIO

Una porzione di tempo carico di domande e di pesi, di sogni e di aneliti.

Un tempo colmo di tutte le incertezze e le contraddizioni, e soprattutto della fluttuazione dei riverberi del cuore, quella che a volte rende così estrema la distanza tra i due poli, e così veloce l'oscillazione da creare una sorta di vertigine, uno stato d'animo caotico, dove sembra che non ci sia alcuno spazio intermedio tra slancio e desolazione.

“Sono visitato all'alba e subito sono messo alla prova, vengo accolto e subito abbandonato; mi esalto e subito mi abbatto, come uno che sale su un sentiero di montagna e non trova un tratto piano.

Talvolta nella letizia e nella lode, inondato di troppa luce e ricolmo di una meravigliosa dolcezza, esulto per una sorta di ineffabile speranza di una salvezza insperata: tutto acclama, tutto testimonia in tuo favore, tanto che non c'è alcuno spazio per il dubbio, come se avessi raggiunto lo scopo.

Talaltra, nella paura e tra le lacrime, avvolto di tenebre e pieno di amarezza, mi consumo in una tale confusione di tedio e di accidia che tutto mi scoraggia dallo sperare un miglioramento, e sono costretto a tacere.

Guai a quel povero uomo che non riesce né a poggiare su Dio con il desiderio né a trovare con la sua volontà una base per poggiare su se stesso!

Dalla grazia di Dio ho in me ciò per cui sperare sempre; da me ho invece ciò che mi fa temere in continuazione.

Un momento tengo saldamente in mano tutto ciò che spero; in un altro perdo tutto quello che tenevo” (*Beato Isacco della Stella*).

In questa struggente avventura tra slancio e avvilito, quale nave in preda alla bufera (cfr. *Sal 106*), l'ancora più sicura rimane l'Amato, Dio.

A Lui solo è dato di cambiare “questa tempesta in aura leggera”, e condurre poi, nella calma, fino al “porto sospirato”, anche se non si sa quanto può durare il viaggio.

XXXV di Ministero presbiterale
1986 - 19 aprile - 2021

Rimmo, etc.

INDICE DELLE IMMAGINI

- p. 7: Sieger Köder, *Gesù è inchiodato sulla croce*, XI stazione Via Crucis.
- p. 16: Sieger Köder, *Gesù è deposto dalla croce*, XIII stazione Via Crucis.
- p. 21: Arcabas, *La Santa Cena*.
- p. 29: Salvador Dalì, *Crocifissione, corpo ipercubico*.
- p. 39: Sieger Köder, *Maria Maddalena e il sepolcro vuoto*.
- p. 47: Sieger Köder, *La cena di Emmaus*.
- p. 50: *Crocifisso di Burgos*, Scicli (Ragusa)
- p. 57: Bernadette Lopez, *Ascensione*.
- p. 61: Bernadette Lopez, *Pentecoste*.

INDICE

<i>Tra rapsodie tragiche e passi di danza</i>	3
DOMENICA DELLE PALME	
I. Imparare a stare di fronte a Gesù. Dialogo col Centurione	7
II. Amare da morire	16
GIOVEDÌ SANTO	
Mani sante e venerabili	21
VENERDÌ SANTO	
Giuseppe d'Arimatea e la morte senza conforto nei giorni del virus	29
VEGLIA PASQUALE	
Logorati, stremati, ma resistenti e speranzosi	39
GIORNO DI PASQUA	
Felici come una Pasqua?	47
ASCENSIONE DEL SIGNORE	
Nostalgia di cielo e fedeltà alla terra	57
PENTECOSTE	
Metropoli delle feste	61
<i>Porgere l'orecchio al sussurro della resurrezione</i>	67
<i>Poggiato col desiderio su Dio</i>	69
Indice delle immagini	70

“ Non c'è sepolcro la cui
pietra non sia provvisoria
sulla sua imboccatura. An-
che le gramaglie più nere
trascolorano negli abiti della
gioia. Le rapsodie più tragi-
che accennano ai primi passi
di danza. E gli ultimi accordi
delle cantilene funebri con-
tengono già i motivi festosi
dell'alleluia pasquale. ”

(don Tonino Bello)

ISBN 978-88-94983-68-5

